

deepsurfing

Pensare nel groviglio

L'antico spettacolo della mimesis contro il Kitsch della Pop Art?



La splendida cornice della Basilica palladiana di Vicenza ospita in questo periodo (fino al 7 maggio) una mostra che s'intitola *F* e si propone come un possibile dialogo tra arte contemporanea italiana e cinese.

Da almeno un decennio, in linea con l'andamento del Pil del gigante asiatico, che ha cominciato a impennarsi proprio a cavallo del millennio, l'arte cinese continua ad accrescere la sua presenza e i riconoscimenti nel mondo occidentale. È uno dei tanti effetti del "flusso" della globalizzazione, che ha portato alla ribalta del sistema mondiale dell'arte un numero crescente di artisti, alcuni arrivati ai vertici, con quotazioni e presenze prestigiose. Il più famoso è senz'altro Ai Weiwei, a cui solo alcuni mesi fa Palazzo Strozzi ha dedicato una grande retrospettiva.

La mostra vicentina, che è alla seconda edizione dopo l'esordio nel 2015, si presenta come un fenomeno "glocal", in cui contatti personali e incontri casuali giocano un ruolo decisivo e possono creare effetti interessanti.

Dato che per accostarsi in modo non banale a un'opera contemporanea bisognerebbe conoscere l'artista, la sua produzione e il contesto artistico e culturale in cui si è sviluppata, mi limiterò all'opera su cui posso offrire alcune riflessioni non superficiali. Non prima di aver indicato una delle cose che più mi hanno colpito della mostra: la relazione introduttiva di Marcello Ghilardi, ricercatore dell'università di Padova che si occupa di estetica e filosofia dell'Asia Orientale a Padova. Il suo testo contenuto nel catalogo, "Forme dell'incontro: la traduzione e il dialogo", è molto stimolante e ho deciso di riservarne un commento approfondito in un prossimo post.

L'opera di cui voglio parlare è invece italiana ed è quella che, a mio avviso, crea il contrasto più spettacolare – e, paradossalmente, nasconde l'affinità più sottile – con l'aura di classicità che aleggia nell'immensa navata palladiana.

Sembra fatta con scatoloni malconci e strappati, alcuni sfasciati e distesi a terra, altri sovrapposti per costruire una specie di muro, come fanno solitamente i barboni. Solo che invece dei barboni ci sono dei pappagalli, che hanno lasciato evidenti tracce di guano e residui di cibo. Gli scatoloni hanno un marchio colorato e molto famoso per chiunque conosca l'arte del Novecento: Brillo.

Le *Brillo Box* di Andy Warhol, esposte per la prima volta a New York nel 1964, sono una delle opere-simbolo della Pop Art e dell'arte contemporanea in genere. Il loro shock estetico fu il catalizzatore di una delle più importanti riflessioni filosofiche contemporanee sull'arte, quella che il filosofo Arthur Danto cominciò a elaborare dopo aver visitato quella storica mostra e che culminò vent'anni dopo in un libro importante, intitolato significativamente *La trasfigurazione del banale*.

L'opera, del duo italiano Bertozzi&Casoni, è un'evidente citazione parodistica e sarcastica, e si rivolge a un pubblico in grado di afferrare la metafora critica scagliata contro l'arte "contemporanea": spazzatura in cui vivono imitatori senza originalità. Ma ha qualcosa di sorprendente da offrire anche a chi non conosce le *Brillo Box* di Warhol, né gli autori della parodia. Avvicinandosi si rende conto che quella non è un'installazione fatta di cartoni, anche se lo sembra fin nei minimi dettagli; non è vero guano quello che lorda gli scatoloni, né sono uccelli impagliati quelli che spuntano dai buchi... Tutto è fatto di ceramica!

Gli autori infatti sono famosi per il virtuosismo iperrealistico delle loro opere in maiolica policroma: veri e propri *tromp-l'œil* tridimensionali che suscitano stupore per la perfezione con cui riescono a riprodurre qualunque materiale, quasi sempre i più improbabili e i meno "estetici".

La più classica delle idee di arte, quella mimetica, viene qui riportata al suo antico splendore, a quella mitica gara tra *techne* e natura nella quale la prova suprema è la trasparenza assoluta del medium, l'impossibilità di distinguere con gli occhi la rappresentazione dall'oggetto rappresentato (come il leggendario velo che Apelle dipinse sul canestro di frutta di Zeusi). Una restaurazione

che è uno schiaffo a tutte le avanguardie storiche del Novecento, convinte di aver definitivamente archiviato l'idea di arte come tecnica e meraviglia della *mimesis*. L'eccellenza artigianale della mano e dell'occhio rivendica qui il suo status nei confronti di un'arte di concezione trasgressiva della mente, creando una meraviglia tutta sensuale che si pone esattamente agli antipodi del concettualismo dominante nell'arte contemporanea.

(Sull'attualità e l'interesse del *tromp-l'œil* c'è un bel libro di Omar Calabrese, semiologo famoso per le sue tesi sul Neobarocco ben commentato in [questa recensione](#) di Anna Stefi).



Di contemporaneo, nei lavori di Bertozzi&Casoni, c'è invece la scelta dei soggetti: sono nature morte dal sapore surrealista, spesso "sparecchiature" che ricordano le tavole di Spoerri, con stoviglie sporche, avanzi, rifiuti, a volte animali improbabili. Sembra versioni tridimensionali e postmoderne delle *vanitas*, le nature morte fiamminghe del Seicento famose per il loro magistrale realismo e la malinconia. Tra le *vanitas* e i rifiuti compaiono di tanto in tanto opere di artisti come Warhol, Arman e Piero Manzoni (famigerate lattine).

Ma le *Brillo Box* sono quelle che Bertozzi&Casoni prendono più spesso di mira. Si potrebbe vedere una sottile ironia nella scelta del bersaglio, perché anche Warhol, con quest'opera, sembra voler tornare alla *mimesis*. In realtà, attraverso la scelta di un oggetto banale e la sua pedissequa riproduzione con materiali e modalità impersonali (legno compensato e stampa serigrafica), Warhol mirava ad annullare qualunque valenza espressiva e soggettiva, in violenta contrapposizione con l'espressionismo astratto che aveva dominato fino a qualche anno prima il mondo dell'arte. Anche se le *Brillo Box* sono costruite dall'artista, non sono *rappresentazioni*, ma mere *presentazioni*, analoghe ai ready-made duchampiani. Se lo scolabottiglie o l'orinatoio rappresentano un radicale rifiuto dell'illusione retinica, della tecnica e dell'estetica (la bellezza, il gusto), le *Brillo Box* sono repliche di un oggetto del mondo del consumo, e rifiutano anch'esse l'aspirazione all'originalità e alla superiorità spirituale dell'arte. Alla forza del gesto di Duchamp, Warhol aggiunge una provocatoria fascinazione per l'immaginario popolare della cultura di massa.

È questo aspetto, assieme alla sapiente costruzione del suo brand d'artista, che ha fatto di Warhol il portabandiera di un'arte a stesso tempo trasgressiva e di successo, *Kitsch* e d'avanguardia (alla faccia di Greenberg). E lo ha reso, per molti, il massimo responsabile dopo Duchamp delle degenerazioni dell'arte contemporanea.

Se accostato alla filosofia di Danto, il *tromp-l'œil* di Bertozzi&Casoni crea un corto circuito teoricamente affascinante, perché la ricerca di una definizione dell'arte condotta dal filosofo americano parte proprio da questo problema: cosa fa di un oggetto un'opera d'arte quando è del tutto indistinguibile da un oggetto comune, come ad esempio uno scatolone da supermercato?

Della risposta di Danto parlerò nel prossimo post. La risposta di Bertozzi&Casoni sembra invece questa: l'arte è un'abile finzione che riproduce la realtà offrendocene un nuovo significato e una nuova emozione. Una definizione classica, alla quale si aggiunge l'enfasi barocca del meraviglioso inganno dei sensi (come quello della galleria di palazzo Spada, con la prospettiva sapientemente deformata da Borromini, che incanta la spogliarellista de *La grande bellezza*).

C'è dunque un doppio o triplo rovesciamento: in Warhol l'oggetto banale viene trasfigurato in opera d'arte ripudiando la concezione tradizionale dell'arte; in Bertozzi&Casoni l'opera viene parodiata e riportata alla banalità, ma attraverso l'estetizzazione tradizionale del virtuosismo mimetico, che mette in luce la grande abilità tecnica dell'artista e il significato metaforico della citazione. Se accettiamo l'idea di diversi paradigmi dell'arte – classico, moderno e contemporaneo – il lavoro di Bertozzi&Casoni si potrebbe definire come un'appropriazione ironica del paradigma contemporaneo all'interno del paradigma classico.

Ecco dunque il paradossale effetto di dissonanza e consonanza col luogo: il Kitsch dissacrante e ironico tipico dell'arte contemporanea e la grande maestria nella rappresentazione tipica dell'arte classica che ha uno dei suoi apici proprio nel Rinascimento italiano.

Ora, come si propone la mostra, vorrei provare a mettere in dialogo quest'opera italiana con una cinese presente nella mostra. Nonostante l'identità di stile e medium, non sono le due vecchie scarpe usurate da lavoratore, accuratamente riprodotte ma ingrandite quattro-cinque volte, frutto del lavoro – guarda caso – di un'altra coppia di ceramisti, i Chao Brothers. Il progetto del cinese è lontanissimo dall'ironia del duo italiano: rievoca il pathos espressionista delle scarpe di Van Gogh, ma rivisitate con un intento fin troppo didascalico, che vuole trasformare quella metafora esistenziale dell'artista in identità e storia di un popolo, con il rischio di scadere in un'epica monumentale dalla facile retorica.



La ricerca della meraviglia barocca di Bertozzi&Casoni, il loro gusto per lo spettacolo da *tromp-l'œil* e la loro concezione classica dell'arte rivisitata con un spirito postmoderno, trova invece un'interessante accostamento, secondo me, a un'opera molto diversa quella di Li Wei. È un fotografo che ha raggiunto la notorietà internazionale grazie alle sue foto-performance: costruisce situazioni impossibili e ironiche, ma perfettamente realistiche, in cui i suoi soggetti (spesso l'artista stesso) sembrano liberarsi dalla forza di gravità e interagire nei modi più improbabili con l'ambiente. Il trucco sta nelle gru e nei cavi invisibili che tengono sospesi i corpi che vengono poi cancellati in postproduzione. L'opera esposta a Vicenza, *Sposa dai piedi di loto*, è molto meno sensazionalista: è un video che mostra una ragazza in un rosso costume tradizionale da matrimonio, che si staglia in vari ambienti in un lento e costante movimento di levitazione. Le acrobazie impossibili e "superomistiche" passano qui in secondo piano e di Li Wei punta a un raffinato contrasto tra il soggetto e i panorami cinesi e a una ricercatezza poetica dell'immagine. Che rimane tuttavia sospesa su un baratro più rischioso: quello del Kitsch e della sua retorica da cartolina.

È questo il dubbio che sollevano i pur affascinanti lavori di Bertozzi&Casoni e di Li Wei: sono espressioni di una ricerca estetica in contrapposizione col paradigma contemporaneo che domina il sistema dell'arte attuale o sono espressioni di un'arte che cerca lo spettacolo e strizza l'occhio al Kitsch postmoderno (e quindi intrinsecamente Pop)? O sono tutt'e due le cose?

(*Flow. Arte contemporanea Italiana e Cinese in dialogo*. A cura di Maria Yvonne Pugliese e Peng Feng. Basilica Palladiana di Vicenza, fino all'8 marzo)



Annunci

Notizie sponsorizzate dalla rete

I 30 anni Sharapova:
trofei, glamour e
ombre doping
([sky.it](#))

Bellezze mondiali: le
wags della Formula 1!
([sky.it](#))



Notizie sponsorizzate dalla rete

Genie Bouchard,
Serena e Wozniacki:
che servizio!
([sky.it](#))

Tutto molto Schick: la
sorella Kristyna fa
impazzire il web
([sky.it](#))



Questo articolo è stato pubblicato in arte contemporanea e taggato come arte cinese, arte contemporanea, Bertozzi&Cani, Brillo Box, Danto, Flow, Li Wei, tromp-l'oeil, Warhol il 1 maggio 2017 [<https://deepsurfing.wordpress.com/2017/05/01/tico-spettacolo-della-mimesis-contro-il-kitsch-della-pop-art/>]